SETTIMANA SINDACALE

Il pericolo di due linee

La «seconda società», quella più debole, emarginata, quella dei senza lavoro e dei sottoccupati, ha la sua residenza nel Mezzogiorno. Se il sindacato, quindi, vuole superare ogni divisione tra zone forti e zone deboli, strati «protetti» e settori indifesi, non può non convogliare il massimo degli sforzi verso il sud.

Proprio lungo questo filo conduttore si sta muovendo, in effetti, il movimento sindacale, dallo sciopero generale proclamato per il 18, che ha al centro una piattaforma di investimenti da realizzare nel mezzogiorno alle astensioni di venerdì scorso nei grandi gruppi, poche le vertenze aperte alla Fiat, alla Montedison all'IRI o all'ENI hanno al centro punto proprio richieste di nuovi posti di lavoro nel sud fino al dibattito e le decisioni prese dalla conferenza dei delegati metalmeccanici.

C'è un rischio di isolamento della classe operaia, che è fondato anche sulla contraddizione irrisolta del sindacato — come l'ha chiamata Pio Galli nella relazione all'assemblea della FLM — quella di essere organizzazione degli occupati e di voler nel contempo rappresentare le forze possibili del lavoro. È possibile sanarla? La proposta dei metalmeccanici è di trovare il modo di associare questi strati sociali che premono ai margini del mercato del lavoro alle scelte, alle lotte sindacali cercando così nuovi soggetti contrattuali».

Tutta la riflessione del movimento sindacale, anche autocritica, punta a trovare proprio la cerniera che manca per costruire una più vasta unità. È questo il modo per non restare indietro e per evitare il pericolo di due linee, al quale si è riferito Trentin nel suo intervento alla conferenza di Firenze: quella di chi vuole soltanto «passare la nottata» e di chi vuole invece costruire una alternativa. Si tratta di far leva sulla debolezza di fondo di un meccanismo di sviluppo che, in mancanza di scelte politiche vacide, rischia di riprodursi nello stesso modo, anche se sempre più fragile ad ogni ciclo della congiuntura economica.

GALLI — Unità fra occupati e disoccupati

Volere smantellare la portata di questo «salto di qualità» (per citare il termine usato dalla FLM) significa accodarsi alla campagna per indebolire il sindacato e i lavoratori. *La Repubblica*, mercoledì, ha scritto che lo sciopero generale del 18 «rischia di apparire un polverone demagogico». Non c'è differenza tra questo giudizio e quelli espressi dal ministro De Mita, che vuole evocare — lo ha denunciato Carniti proprio al suo direttivo della federazione unitaria di martedì — la più deteriore demagogia per far credere che siano gli operai del Nord ad ostacolare lo sviluppo del mezzogiorno cercando così l'alibi per la inconsistenza delle scelte governative verso il Sud.

Certo, il sindacato deve riflettere e lo sta facendo. Lama, sempre martedì, lo ha detto in modo esplicito: «sono anni che abbiamo elaborato ipotesi alternative, ma i risultati non ci sono ancora. Tuttavia, questa battaglia non si può vincere in poco tempo, né isolandosi». Bisogna coinvolgere l'intero movimento sindacale e anche di più: masse di giovani, di senza lavoro, di «utenti» del nuovo sviluppo che si vuole avviare. Occorre stabilire un rapporto positivo con gli studenti, proprio con quelli del sud per i quali le prospettive sono ancora più fosche e che, non a caso hanno fatto scattare la scintilla del movimento nelle scuole. Lo sciopero del 18, allora, non è un «rito» o un appello, tanto meno un atto di solidarietà. Dovrebbe avere il senso, invece, di una nuova coerenza tra scelte di fondo, concreti obiettivi e forme di lotta del sindacato.

CARNITI — Contro i falsi meridionalisti

Potremmo dire, in altri termini, che oggi il tema dominante è quello di costruire una unità più larga tra tutti i diversi strati di lavoratori e i settori della società che reclamano un cambiamento. Eppure, è proprio questo che costituisce una difficoltà ulteriore, proprio adesso l'unità sindacale segna il passo. In una tavola rotonda organizzata dalle ACLI, i segretari della CGIL, CISL, UIL hanno affrontato faccia a faccia gli ostacoli che si oppongono ancora al cammino unitario. Macario, in particolare, ha parlato di «posizioni storiche» all'interno del movimento operaio che sono non facili a superare. Egli è tornato inoltre, sulle sue perplessità circa il compromesso storico e il quadro politico dopo il 20 giugno. Sono «sospetti» che, se alimentati, gettano un'ombra sulla dichiarata volontà che i congressi di giugno non si svolgano all'insegna della contrapposizione, ma siano anzi un contributo al processo di unità organica.

Stefano Cingolani

SCHEDA E MARIANETTI PARLANO DELLA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO DELLA CGIL

Perché il bisogno di una riflessione

Come riuscire ad affermare una linea di sviluppo in una situazione di grave crisi - Il rapporto con le forze sociali, le forze politiche, il movimento studentesco - La lotta per la piena occupazione - La questione del lavoro produttivo - L'esigenza della programmazione

ROMA — La «[illegible]» congressuale della Cgil si è aperta [illegible] sulle prime assemblee [illegible] congressuali. Si [illegible] ve scadenza congressuale, di [illegible] come «[illegible]» per [illegible] tutte e [illegible] sempre più impegnate fino a 6 giugno quando inizierà a Rimini il Congresso. La fase di discussione si intreccia strettamente con la lotta per la piena occupazione per il Mezzogiorno. Si può dire che una prima verifica dei [illegible] con lo sciopero del 18 e con le [illegible] dei lavoratori [illegible] profondi mutamenti [illegible] sono questi [illegible] che al Congresso [illegible] segretario confederale, Riccardo Scheda e Aldo Marianetti [illegible] del corso di vita congressuale (che abbiamo avuto, vuol dare al congresso «il punto» — afferma Scheda — è di vedere se e in dibattito sapremo essere all'altezza della situazione, se sapremo cogliere non solo i problemi di ogni giorno ma, se, soprattutto, riuscirò a dare una sistemazione alle prospettive che il sindacato deve indicare per uscire dalla crisi. Anche Marianetti si sofferma sulla esigenza di una vasta partecipazione alla discussione congressuale, perché «la crisi di questa società, la necessità di una politica di sviluppo, la partecipazione, la qualità del lavoro, la democrazia sono [illegible] necessarie». «Noi — continua — abbiamo fatto la scelta di temi di discussione aperti, scelta che corrisponde anche all'esigenza di un dialogo continuo con Cisl e Uil perché non riteniamo che vi possa essere un ruolo autosufficiente della Cgil. Infine c'è un'altra esigenza: quella cioè di aprire di più il sindacato al rapporto con altri soggetti della vita politica, economica, sociale. Perciò occorre avere un confronto con l'insieme delle forze sociali popolari, movimento studentesco, con le forze politiche progressiste, le forze della cultura. Tesi prefabbricate o tesi alternative di fronte a tali esigenze non avrebbero avuto valore e avrebbero potuto configurarsi come un confronto o uno scontro fra componenti interne della Cgil che non corrisponde alla realtà dei fatti, al modo in cui si esprime la dialettica all'interno della Confederazione e del movimento».

Temi aperti dunque, che richiedono il massimo di partecipazione e di confronto; ma non è il rischio che tutta la discussione vada a ruota libera, si muova senza avere un asse, dei punti cardinali ben fermi?

«Ormai — dice Scheda — con la crisi ci misuriamo da quattro anni. Non siamo alle prime armi. Poniamo al centro del dibattito congressuale il ruolo del sindacato di fronte a questa crisi. C'è già molta carne al fuoco, tutto ciò che fino ad oggi abbiamo elaborato non è poco, ma [illegible] sistemazione alle prospettive [illegible] situazione di grave crisi. Tutte le premesse ci sono per riuscire in questo obiettivo [illegible] ancora la tensione necessaria che speriamo di riuscire a creare e auspichiamo che [illegible] ci facciano [illegible]».

Anche Marianetti, affronta [illegible] di fronte a «[illegible] andare [illegible] [illegible] [illegible]